



CAI

uget notizie



N. 4 • LUGLIO AGOSTO 2020



Il Musée Petit Monde.

80 anni fa la seconda
guerra mondiale

pagina 3

Ricordando
Asiago

pagine 4-5

Consigli
di lettura

pagine 6-7

Il Museo Etnografico di Torgnon Un “piccolo mondo antico” sulle Alpi

Testo e foto di Roberta Cucchiaro.

Esiste un luogo della Valtournenche che custodisce un vero “gioiellino”. Il Musée Petit Monde nel villaggio di Triatel sorprende non solo per la quantità e la varietà dei reperti e degli oggetti che vi sono conservati, cosa peraltro comune a molte altre raccolte etnografiche sparse sulle nostre montagne. Ciò che colpisce, in realtà, è l'originale e moderno allestimento, un autentico “libro della memoria”, a cominciare dalle sale all'interno delle quali si snoda il percorso di visita: alcuni antichi edifici rurali in ottimo stato

di conservazione che costituiscono da sole un complesso architettonico di gran valore.

Iniziamo dal rascard (o raccard, nel patois locale); costruito tra il 1463 e il 1503, è formato da tronchi di larice che poggiano su dei pilotis in pietra a forma di fungo, per favorire la ventilazione del fieno che vi veniva immagazzinato e per impedire l'ingresso ai topi. Ricorda la tecnica a blockbau e, del resto, le zone dei walser non sono distanti da qui.

Segue a pag. 2



Il Musée Petit Monde.

Altro esemplare capolavoro di architettura rurale è il grenier, del 1476; costruito su un basamento in pietra, vi venivano conservate le provviste.

L'edificio più recente è la grange, che risale al 1700 circa; edificato con le stesse tecniche del rascard, veniva utilizzato per la battitura del grano.

Di notevole interesse anche il mulino del 1588 che si trova poco distante, in riva al torrente Petit Monde, e merita senz'altro una breve digressione.

I due villaggi contigui di Triatel e Etirol, nel comune di Torgnon, sorgono su di un poggio panoramico ben esposto e ricco d'acqua. Il territorio circostante è piuttosto impervio e, durante i lunghi, freddi e nevosi inverni di una volta, capitava spesso che gli abitanti rimanessero isolati per mesi. Era, quindi, fondamentale che le risorse venissero sfruttate in maniera razionale e che le famiglie disponessero di tutte le strutture necessarie per la sopravvivenza e per la vita sociale. L'esigenza di rendersi indipendenti e di creare una comunità autarchica è all'origine del nome di "Petit Monde" che venne dato a questo microcosmo.

Per chi si fosse perso la gita col gruppo escursionismo TAM dell'autunno 2017, o per chi c'era e volesse rinfrescarsi la memoria, Triatel è facilmente raggiungibile: imboccata la provinciale per la Valtournenche, la si percorre fino a Antey-Saint-André, dove si svolta al bivio per Torgnon e No, troppo banale, avete ragione. L'auto la lasciamo nel parcheggio di Antey e prendiamo invece gli scarponi e lo zaino. Imbocchiamo il sentiero numero 105 che parte dietro le case, sul versante orografico destro e che costituiva l'antica via di collegamento utilizzata dai valligiani; potremo così

ammirare il Ru du Pan Perdu, antica opera idraulica di grande interesse, la Barma dei Partigiani, un ameno bosco di larici e, con circa 600 m di dislivello arrivare alla nostra meta. Non so se quando leggerete queste righe saremo già "usciti fuori", ma l'amenità del paesaggio e l'accessibilità del percorso ne faranno il luogo ideale per un ritorno alle montagne.



l'esterno del rascard.



Lungo il sentiero.

L'anniversario della guerra alla Francia

80 anni fa la seconda guerra mondiale

Testo di Pier Felice Bertone.

Ottant'anni fa...

Il 10 giugno 1940, ottant'anni fa, l'Italia dichiarava guerra alla Francia. Nelle intenzioni di chi l'aveva voluta doveva essere una guerra breve, sufficiente, se accompagnata da qualche migliaio di caduti, per sedere al tavolo della pace insieme alla Germania nazista, la vera vincitrice. I francesi la ricordano come "la pugnalata alle spalle". A parte i lontani fronti coloniali, in quel mese di giugno la guerra in cui erano coinvolti gli italiani correva lungo la linea di confine con la Francia, da Ventimiglia al Mont Dolent, le "nostre" montagne. Sono ben pochi ormai gli ugetini che ricordano quei giorni o che, in qualche modo, furono coinvolti ma qualche ricordo è emerso.

Il nostri soci Franco Barneaud e Marziano Di Maio che, ragazzini, risiedevano a Bardonecchia, ricordano di essere stati "sfollati" nell'Astigiano e a Torino. Franco, aveva solo due anni, ricorda di non voler partire e piangendo ripetere al papà "tournen areire!!". Marziano, tanti anni dopo, ha descritto per "La Rivista della Montagna" (maggio-giugno 1981) le traversie della popolazione civile: carenza di generi di prima necessità, sfollamento, case crollate, raccolti persi, vendita coatta del bestiame...

Abbiamo anche letto ("La battaglia delle Alpi" di Alberto Turinetti di Priero) che Giuseppe Ratti, presidente della

Sezione dal 1953 al '73, in quei primi giorni di guerra era responsabile, con il grado di tenente-colonnello, di un battaglione di alpini che operava nella zona di Bardonecchia; Ratti diventerà poi un importante esponente della Resistenza.

Il nostro Bruno Toniolo, uno dei fondatori e dirigenti del Soccorso Alpino, era stato chiamato, in quanto guida alpina, a dare una valutazione sulle postazioni della "Guardia alla Frontiera" nella zona del Col d'Ambin. Ne aveva tratto una pessima impressione dell'equipaggiamento (erano giorni di maltempo eccezionale) e della possibilità di movimento dei reparti là schierati.

Anche chi viveva in città conobbe la guerra da subito. A Torino i bombardamenti iniziarono dalla seconda notte di guerra. Il nostro past president Corradino Rabbi perse il papà nel crollo della casa; solo lui e la mamma furono estratti vivi dalle macerie. Chi scrive queste note ricorda una notte, nel ricovero sottostante l'abitazione: durante una serie di scoppi vicinissimi la nonna paterna morì, colta da una crisi cardiaca.

I pochi ricordi qui esposti riguardano l'inizio del conflitto che durò cinque lunghi anni, in un crescendo di lutti, distruzioni e difficoltà. Non bisogna dimenticare.

I funerali a Cesana dei caduti dello Chaberton, ripresi da Carlo Bertone, papà di Pier Felice, nel 1942.



Nell'attesa di tornare ai nostri trekking 5 giorni sull'altopiano

Testo di Eugenio Masuelli.

“Benedetto colui che viaggia”. Così scrive la scrittrice polacca vincitrice quest'anno del Nobel. Con grande impudenza, io oso aggiungere alle sue parole che ogni viaggio vero comincia con un segnale intimo, con un evento anche minimo che si possa interpretare come ingresso in una nuova, seppur provvisoria, dimensione.

A mezzogiorno l'autobus che ci trasporta da Torino è arrivato nei pressi di Vicenza. Pranziamo alla buona in un autogrill, con panini. Chiedo al bar una bottiglietta d'acqua. Il ragazzo mi guarda con aria interrogativa: “Bottiglietta? È un diminutivo?”. Rispondo, un po' imbarazzato, che sì, certo... e aggiungo, per completare il misfatto, che l'acqua io la vorrei gassata. Mi sento chiedere: “Lei intende dire, forse, con l'anidride carbonica?”. Già, avrei magari dovuto chiedere acqua frizzante. Comunque sia, mi coglie la benefica sensazione di “quel” qualcosa di diverso che aspettavo - per farmi certificare che io fossi davvero in viaggio: una diversità introdotta, in questo agosto 2019, dal linguaggio. Similmente, nei giorni seguenti ascolterò una parola che non io usavo più da molto tempo: “la corriera”, per dire l'autobus. La dolcezza dell'accento veneto aggiungerà musica. Una musica solo episodicamente intervallata da accenti più aspri provenienti dall'antica lingua Cimbra. Questo è l'inizio del breve racconto, oltre che del breve soggiorno, nell'altopiano di Asiago.

Già nella prima passeggiata ci s'imbatte in una pianta dal nome memorabile: “Impatiens Glandulifera”, un'essenza tanto bella quanto infestante, che proviene - se ricordo - dalle regioni dell'Himalaya. Appena tu tocchi i frutti, questi scoppiano, distribuendo i semi per l'aria. È un divertimento assicurato, raccontano le guide, per i bambini della valle: eppure anticipa, in questa sua levità, il sinistro principio degli “shrapnel”, gli ordigni di guerra dai micidiali contenuti. Le guide spesso ci mostreranno quelle minuscole palline di piombo “così ancora ben presenti nei sentieri”: dopo averle invece estratte, con rapida mossa, e consumata perizia didattica, dalle loro tasche. Poco dopo la Glandulifera, ecco un'altra presenza - e un altro nome esotico: il Ragno Argonauta. Non lo ritroverò su Wikipedia, né gli esperti sapranno dirmi: nuovi nomi, nuovi luoghi.

Occorre, a questo punto, una minima descrizione dei luoghi, cambiando il registro narrativo e sperando di non troppo annoiare. L'altopiano (Rigoni Stern usa spesso il termine: altipiano) è una piattaforma quadrangolare, un elevato acrocoro, un continente a sé - costituito di suolo carsico: l'acqua non vi si trattiene, sprofonda, riaffiorerà nella sottostante pianura vicentina, settecento metri più in basso, per alimentare acquedotti.

Le genti dell'altopiano costituivano la Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, un'entità fieramente autonoma rispetto alla Serenissima Repubblica, alla quale pure era legata da vincoli commerciali e geopolitici. Erano infatti, quelle genti, il tramite e la difesa di Venezia nei confronti del sempre incombente mondo asburgico: il leone di San Marco qui è raffigurato con il vangelo chiuso tra le zampe - segnale di attenta vigilanza, se non di guerra.

Territorio fra Trentino e Veneto, protagonista nella geografia e nella Storia, nel 1915 confine con l'Impero Austro-Ungarico, l'altopiano rappresentava per il nostro nemico di allora la via più veloce per la calata sulla pianura, per tagliare ogni rifornimento al fronte italiano a est e, di fatto, per vincere la guerra. Ciò spiega perché l'altopiano fu il nostro unico fronte bellico in cui combattimenti si svolsero ininterrottamente per quarantuno mesi, fino al novembre del 1918. Il cosiddetto Salto del Granatiere, che è stata una meta delle nostre escursioni, apre significativamente lo sguardo dal Monte Cengio verso la pianura vicentina. La vista è irresistibile per qualunque potenziale invasore; è simile a quella che forse Annibale ebbe dai valichi alpini sull'immensa pianura padana. Per non dire, poi, che quella pianura il nemico l'aveva già posseduta, insieme con l'altopiano stesso, fino a cinquant'anni prima. I combattimenti - come si diceva ininterrotti - iniziarono il 24 maggio del 1915, con il colpo di cannone italiano sparato dal Forte Verena alle ore quattro del mattino.

Tutti ricordiamo le situazioni e i motivi per cui quella guerra fu dichiarata da noi, dagli italiani di allora: e tuttavia il suono della prima cannonata dalla nostra parte, come se ancora rimbombasse in questi luoghi uscendo dai libri di Storia, rende leggibile con qualche imbarazzo la definizione di “barbarica orda d'invasori” apposta sulle lapidi dei nostri Caduti - soprattutto nel ventennio fascista - per indicare il nemico.

Servirono, quei quarantuno mesi, a popolare i quarantuno cimiteri militari nell'altopiano, in cui si leggono sulle croci nomi italiani, inglesi, francesi e austro-ungarici: questi ultimi nomi, a loro volta, testimoniano la decina di lingue parlate nei diversi luoghi dell'Impero multi-etnico allora nemico. Ma anche dalla nostra parte c'erano differenze di dialetti e di etnie: l'impavida brigata Sassari non era meno dissimile dalle altre truppe italiane, di quanto i suoi prodi avversari Bosniaci, sul Monte Fior, non lo fossero rispetto a un battaglione ungherese o galiziano del loro stesso esercito imperiale. Di consolante accade che, da qualche anno, ogni sette di giugno le rappresentanze di quei paesi combattenti si ritrovino sul Monte Fior e rinnovino amicizia, trasformando in positivo, con questo gesto, il ricordo tragico di quanto accadde tra gli opposti fili spinati.

Noi, escursionisti in vacanza, abbiamo percorso alcune trincee vivendo il limitato disagio di qualche minuto - e non di anni interi tra fango e gelo: l'altopiano è noto per temperature invernali bassissime. Tra tutte le privazioni patite, la maggiore era la perdita della ragionevole speranza, per noi invece abitudine dell'animo, di vedere sorgere il giorno successivo.

Alcuni dei numerosi cimiteri di guerra che stiamo visitando, divenuti oggi sacrari, venivano fatti predisporre dai Comandi nei tempi immediatamente antecedenti all'inizio della battaglia, nelle zone più opportune. La creazione preventiva del cimitero faceva parte della logistica della guerra: l'ovvia necessità, il cui pensiero tuttavia turba e disturba il visitatore, veniva bilanciata - così un po' ci si placa - dalla

pietas per cui la terra prescelta accoglieva poi i Caduti di entrambe le parti.

In definitiva se ci fu mai una guerra in cui tutti perdettero, tutti perdemmo, quella fu la Prima Guerra. La Storia ha certificato la nostra punizione: la Seconda che avvenne solo vent'anni dopo.

Altre prove ha però subito l'Altopiano, in tempi attuali. Su recenti pagine di questo bollettino si è parlato della tempesta Vaia. Noi ora, nelle nostre camminate, stiamo osservando a lato dei sentieri i tronchi degli abeti rossi sradicati nell'ottobre 2018; le guide ci spiegano che ora essi vengono tagliati e accatastati da poderosi macchinari denominati Harvesters (i mietitori) capaci di lavorare anche sulle linee di massima pendenza: vi ci operano ditte slovene, tedesche e perfino estoni. Il legno sarà trasportato a Trieste e da lì in Cina, attraverso la Nuova Via della Seta. Gli abeti rossi, caratterizzati dalle radici superficiali, furono impiegati per i rimboschimenti del Novecento, quando si trattava di rivestire l'arida pietraia in cui gli effetti della guerra avevano trasformato l'altopiano, un tempo verdeggianti. Gli abeti rossi erano dunque essenze fragili: ma, in verità, nessun altro albero avrebbe retto l'impeto dei venti a centottanta chilometri l'ora e le raffiche al suolo della tempesta. Vaia - leggiadro nome di donna scelto dalla Libera Università di Berlino e poi divenuto popolare - è stato l'assalto del terzo millennio: questo, nessuna trincea e nessun esercito hanno potuto respingerlo.

Se il rimboschimento, di cui si è detto, fu una delle attività economiche prevalenti per le popolazioni dell'Altopiano, l'altra fu quella dei Recuperanti: coloro che si dedicavano, non certo senza rischi, a raccogliere ed estrarre i residui metallici sparsi con tragica abbondanza dagli arnesi della guerra. Durante un'escursione si è costeggiato il set del film che Ermanno Olmi dedicò al tema e ai suoi protagonisti, avvalendosi della sceneggiatura di Rigoni Stern.

I proiettili dei grossi calibri da 305 millimetri, invece, ancora oggi vigilano intatti, posti in verticale, accanto ai monumenti ai Caduti.

È tempo di far cenno agli scrittori che hanno accompagnato con le loro pagine le escursioni. I loro nomi, alcuni molto famosi, si distribuiscono pariteticamente sulle opposte trincee: Gadda, Stuparich, Monelli, Musil, Hoffmannstahl, Kafka.

Così, all'Anno sull'Altopiano dell'ufficiale sardo Emilio Lusu, classe 1890, si contrappone per esempio, negli stessi luoghi e tempi - e a volte nelle medesime scene vissute dalla parte avversa - La Fine di Un'Armata (Das Ende Einer Armee) del tenente Fritz Weber, viennese, classe 1895. Questi scritti di guerra rappresentano spesso un'accusa amara e spietata formulata dai combattenti di entrambi i fronti; su questi confini era stata scagliata in armi (o si era essa stessa scagliata scambiando, all'inizio, la guerra per un'esperienza mistica e necessaria) la gioventù del primo Novecento: la letteratura esprime ciò che non si riuscirebbe, altrimenti, a separare dall'angoscia.

In questi scenari, dunque, sono avvenute le escursioni giornalieri: una meta particolarmente viva nel ricordo è la Cima Pòrtule - forse perché è montagna simile alle nostre piemontesi, forse per il bel nome cimbro di Punta Kempel, forse perché la giornata, più risparmiata delle altre dal maltempo, permetteva la vista sull'Alta Valsugana e lasciava indovinare, a ovest, il confine trentino.

Ma era anche una salita faticosa. Ricordo bene il successivo crearsi, all'interno del serpentone umano, sempre più allungato nell'ultima e più scoscesa parte del percorso, di due correnti di pensiero. La prima vorrebbe soste più frequenti, la seconda proclama la marcia ad oltranza, perché "la sosta raffredda i muscoli" (il lettore indovinerà a quale corrente io, mite cronista al seguito, appartenessi). Si affida il responso alle giovani guide della Cooperativa dell'Altopiano: le quali si astengono, saggiamente, da pronunciare sentenze; in realtà, poi, approfitteranno di ogni opportunità di osservazione storica e naturalistica per instaurare momenti di quiete nella salita. In uno di questi excursus s'inserisce, non saprei se per simulata casualità, un racconto: di come gli Imperiali (così, ancora oggi, vengono quassù definiti gli Austro-Ungarici) avessero conquistato, nella primavera del 1916, proprio questa Cima Pòrtule - che in origine era italiana.

Nella battaglia, racconta la guida, un plotone austriaco, incaricato di allestire le reti telefoniche, non riusciva a procedere nell'ascesa, resa più difficoltosa dalla neve. Alcuni di quei soldati, stremati dal pesantissimo carico sulle spalle, piangevano: rischiavano di ammutinarsi, forse. Il comandante alla fine ordinò di procedere "facendo cinque minuti di sosta ogni tre di salita". La cima fu così raggiunta, le linee furono attivate. (La morale del racconto parrebbe così favorire, persino esagerandone le pretese, la corrente di pensiero più mite, la mia).

La lunga strada carrozzabile della cima Pòrtule, denominata Strada dell'Arciduca Eugenio, costruita dai genieri austriaci in trentadue giorni, è ancora oggi ben tracciata: la percorriamo nel giro del ritorno. Lungo il cammino scorgiamo i cartelli che indicano l'imminente gara di Corsa Montana. Certamente è incoraggiante che il sinistro nome ("Strafexpedition": spedizione punitiva) si ispiri alla famosa offensiva del generale Conrad nel 1916 solo per battezzare, oggi, una gara sportiva pacifica e internazionale (per quanto durissima).

Nel penultimo giorno si salgono i quattromila quattrocento quarantaquattro scalini (c'è stato chi, tra noi, li ha contati) della celebre Calà di Sasso, che portano dalle acque calme del Brenta - a monte di Bassano del Grappa - su, su fino all'altopiano: alla frazione appunto di Sasso. Al termine dell'impresa, una trattoria amichevole presenta ai pellegrini un'ostessa graziosa, bionda ed esuberante. La quale s'informa, in giro, della mia età e poi m'invita a ballare. Prevala la timidezza, e si acuisce il rimpianto di non aver imparato nella vita, ormai lunga, passi di danza. Mi scuso, ora e qui, con la padroncina bionda che mi aveva preso in simpatia. Tutti gli errori si pagano.

Il Ponte di Andrea Palladio a Bassano, visto soltanto attraverso i vetri del bus (meglio: della corriera), è simbolo del rimpianto che un po' rimane: l'aver tanto visto, marciando nei cinque giorni, ma non tutto quello che si doveva.

Intanto, le maestranze del Caseificio di Asiago - una destinazione ineliminabile per i buongustai del formaggio, categoria alla quale purtroppo non appartengo - si stanno chiedendo ancora oggi che cosa quel visitatore torinese intendesse, quando - in un giorno piovoso di agosto - aveva chiesto, davanti al bancone ben fornito, "della Toma"... (Ancora, come si vede, questioni di lingua).

Asiago, 20 -25 agosto 2019

La battaglia delle Alpi

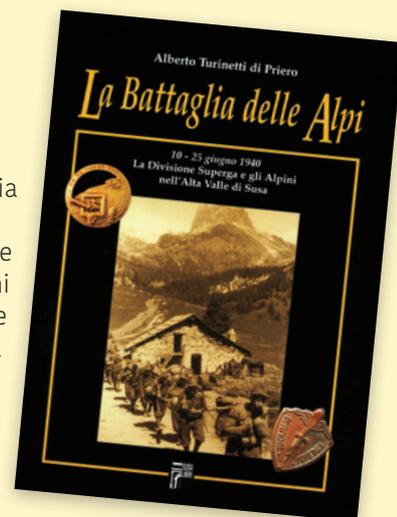
di Alberto Turinetti di Priero, ed. Susa Libri.

Documentatissima opera dedicata alle operazioni belliche che segnarono l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale.

In un tratto del fronte delle Alpi fra il Moncenisio e il Monginevro, in particolare nel settore di Bardonecchia, tra il 21 ed il 25 giugno 1940 una serie di episodi videro protagonisti alcuni battaglioni alpini e la divisione di fanteria "Superga". L'urto delle nostre forze trovò ovunque l'efficace e ben predisposta resistenza dei Francesi, anche perché il settore di Bardonecchia era il più incuneato verso ovest di tutto il fronte occidentale.

La caparbia resistenza francese costrinse gli assalitori, in presenza di condizioni atmosferiche particolarmente sfavorevoli, a subire i pesanti concentramenti dell'artiglieria senza godere di altri ripari che non fossero quelli offerti dalla natura delle montagne.

Nonostante tutto, migliaia di soldati italiani affrontarono gli eventi con coraggio, disciplina e con uno spirito di sacrificio e di abnegazione che, alla luce dell'odierno pensiero, potrebbe persino sorprendere. Essi furono vittime innocenti, prima ancora che delle cannonate francesi, di una dilettantesca aspettativa di successi rapidi e clamorosi che mai avrebbero potuto verificarsi. (Dal risvolto di copertina.)



CLAUDIA - Una vita di corsa

Testo di Ugo Manera.



L'amico Ugo Manera, è noto alpinista e socio del CAI (Club Alpino Accademico Italiano), e anche il papà di Claudia, deceduta all'età di 51 anni in Inghilterra in seguito ad un incidente stradale, in bicicletta contro un furgone.

Claudia nella sua vita ha letto una quantità enorme di libri; oltre naturalmente a tutti i testi che ha dovuto

studiare e leggere nel corso dei suoi numerosi studi. Il suo interesse alla lettura non era solo originato da desiderio di conoscenze e dal piacere di rivivere in modo virtuale le storie narrate nei libri, ma anche da una sua congenita necessità di attività. Il suo è sempre stato un frenetico appropriarsi di ogni attimo di vita: fermarsi per lei era uno spreco di tempo; quale mezzo migliore allora, nei tempi morti delle attese, che immergersi nella lettura? Ogni suo interesse o attività non si esauriva nell'osservazione o nel godimento passivo, lei doveva appagarsi sperimentando in modo attivo. Amava la musica ed allora imparò a suonare chitarra e violino. Il teatro fu una delle sue grandi passioni, ma non si limitò a studiarlo, allestì e partecipò a varie rappresentazioni: dalle commedie alle recite da clown. Anche l'interesse per le arti figurative la portò a praticare fotografia e pittura.

Fin da bambina, oltre che a leggere, cominciò ad inventarsi ed a scrivere delle sue storie. Nell'età adulta scrisse numerosi racconti e poesie.

Claudia non aveva una visione ottimistica della vita e del

mondo ma nello stesso tempo aveva uno spiccato senso dell'umorismo, a volte un po' nero. Queste due peculiarità si intrecciano nei suoi racconti e poesie che sovente traggono spunto da momenti della sua vita vissuta.

Claudia nei suoi racconti, ma anche nei suoi dipinti, spesso osserva il mondo e l'umanità che la circonda, ma sovente lo fa non da ampi orizzonti, ma attraverso una cornice che quasi sempre è rappresentata da una finestra, una rappresentazione teatrale, quasi un palcoscenico limitato. Si immagina l'infinito leopardiano non oltre la siepe ma oltre il limitato riquadro di una piccola finestra.

Ora Claudia non c'è più! Tutto di lei è così vivo in me: la sua vita, i suoi sentimenti, le sue opere. Anche la mia vita sta avviandosi al termine, dopo di me, di Claudia resterà solo qualche ricordo tra gli amici e conoscenti che hanno condiviso cose con lei e che l'hanno apprezzata. Questo non mi basta, Claudia è vissuta di corsa, sempre contesa tra sport, studio, lavoro ed altre attività che man mano destavano il suo interesse. Non voglio che tutto questo vada perso, desidero perciò che qualche cosa di lei rimanga: in un libro, forma di comunicazione che lei tanto apprezzava. Così mi sono impegnato in quest'opera perché, chi lo desidera, possa leggere e visionare le sue opere e scorrere un po' di storia di questa vita che, con tutte le sue incertezze e contraddizioni, forse valeva la pena di essere vissuta.

Ho sempre pensato che le grandi avventure, siano esse fisiche o intellettuali, non vadano solo vissute ma anche raccontate e condivise. Ho trovato piacere, quasi una necessità, nel raccontare le mie avventure di tante e difficili scalate alpine, cosa che mi è costata fatica a causa la mia scarsa propensione letteraria.

Spero che l'avventura della vita di Claudia possa stimolare interesse e sentimenti in chi la leggerà.

Un libro non solo per speleologi

Esplorare nel mondo e dentro di sé

Attilio Eusebio, *Terre di Confine. Storie di speleologia e speleosubacquea*, Torino 2019, 136 pag. con 113 fotocolor, 12 €.

Una vecchia volpe della strana razza speleologica e speleosubacquea ha raccolto in un libro una ventina abbondante di episodi salienti della sua attività, ad alto livello e ultra quarantennale (che mica è finita, eh). Ha dedicato la storia ai suoi figli perché conoscano meglio un genitore che, come in genere i padri moderni, è sempre più una figura legata unicamente al ménage familiare, senza che la figliolanza ne colga i sentimenti, le aspirazioni, l'impegno a realizzarsi con la sua sacrosanta necessità di avventura e di ricerca del nuovo. Si tratta di una rassegna di episodi dai toni sempre sostenuti che non solo coinvolge coloro che li hanno condivisi (in speleologia è essenziale il lavoro di squadra), ma contiene senz'altro gli elementi per sollevare l'interesse di quei lettori estranei che siano sensibili al fascino dell'esplorazione avventurosa, della scoperta dell'ignoto, dell'andare e poi vediamo cosa capita.

Pur essendo del genere autobiografico, la narrazione privilegia le tappe essenziali. Partendo da un accenno ai disagi giovanili, decolla quando viene ad aprirsi l'esperienza speleo. In quel crogiolo coinvolgente di iniziative che era il GSP CAI-UGET non c'era certo da annoiarsi. Importanti episodi formativi si susseguono, per evolvere la personalità e per esplorare anche dentro di sé. Dall'emozione delle prime scoperte si passa a eventi più pregnanti che fanno parte della storia stessa del GSP, con le grandi esplorazioni anche in altre regioni e in Europa e nel mondo. Storia che inevitabilmente, come nell'alpinismo, è fatta anche di tragedie.

Oltre che andare in grotta, l'autore si era caricato di responsabilità istituzionali non da poco, perché a 23 anni era già Presidente del Gruppo e lo è stato per 11 anni, per quasi un trentennio ha presieduto l'Associazione dei Gruppi Speleologici Piemontesi, per svariato tempo è stato re-

sponsabile del Soccorso speleo ligure-piemontese-valdostano e vicepresidente di quello nazionale, per un triennio anche Presidente della nostra UGET e tra l'altro è stato Direttore della Scuola di formazione per tecnici speleosub del CN-SAS. Ma di ciò si accenna qua e là.

Poi il nostro è stato fulminato dal richiamo subacqueo. Qui non bastano il coraggio e la determinazione, ma ci vuole una capacità di concentrarsi sull'immersione che è quasi sovraumana, non puoi permetterti di sbagliare la minima mossa. Il nuovo amore in breve l'ha portato, lui che ha imparato a nuotare abbastanza tardi, che qualche acciaccio l'ha sofferto e che tiene famiglia a diventare istruttore di questa disciplina che presenta già i suoi problemi all'aria libera, figuriamoci in grotta con le sue strettoie e con le acque torbide. Tra grotta e fuori, Attilio ha totalizzato sinora oltre 2000 immersioni. Nel libro non mancano a beneficio dei sub note tecniche specialistiche. Chapeau, il recensore non può esimersi dall'esternare tutta la sua ammirazione, ricordando i patemi da lui sofferti in grotta quando, portatore di bombole altrui di appoggio ai sub, dopo averli visti sparire sott'acqua, troppo tardi per i suoi gusti li vedeva finalmente riemergere.



Marziano Di Maio

Lutti

Anna Maria Porcù, una delle nostre socie più anziane, è mancata nel mese di maggio.

Il Gruppo Sci Alpinismo ricorda il suo capogita Spartaco Bertoglio, caduto domenica 24 maggio mentre stava scendendo da punta Collerin, nelle valli di Lanzo. Molto esperto, aveva 50 anni, era istruttore presso la scuola "Ribaldone", e conosciuto anche alla Commissione Gite, con cui aveva partecipato ad alcune uscite.

Pubblichiamo qui una delle sue poesie:

CON PASSO LIEVE

Su rocce e sassi, / su sentieri e su neve / io trovai pace;
mi avvicinai a loro / con passo greve / e cuore stanco,
da loro ebbi / serenità e gioia / e ritornai al piano
con passo lieve;
bella la notte / fredda e stellata, / caldo e desiderato
il sole al mattino;
ogni anima, / fiore od animale / si destava a vita
ed io fui viva / nel vivo dell'universo.

Porcù Annamaria

Compleanno

"Auguri a Franco Zamara che ha compiuto i 90 anni!

Fratello di Gilberto, il fondatore del nostro coro, a sua volta è stato valido corista per decenni."

Notizie storiche della nostra sezione

Le sorprese della “clausura”

Testo di Pier Felice Bertone.

Negli scorsi mesi di marzo e aprile abbiamo patito tutti, chi più chi meno, la forzata clausura, imposta a fin di bene ma che ha sconvolto consuetudini consolidate. Tanti dei “reclusi” hanno approfittato della situazione per metter mano ai cassetti delle cose lasciate in attesa di tempi migliori ed... ecco spuntare le sorprese.

Una signora ha trovato nei cassetti di una sua vecchia casa di montagna una serie di lettere, cartoline, tesserini, fotografie di un giovanotto, Giovanni Ferraris, che dalle trincee della prima guerra mondiale si preoccupava dell'andamento delle gite dell'UGET. Incuriosita, questa signora ha trasmesso questi documenti alla nostra segreteria. Un rapido riscontro negli archivi della sezione ha chiarito che si tratta del Ferraris che è stato praticamente l'*inventore* dell'UGET. È stato il promotore e l'organizzatore del mitico gruppo salito al Musinè il 9 marzo 1913 e, con i suoi 20 anni, ne era anche il più anziano. A parte la forzata pausa bellica ha fatto parte per decenni del gruppo dirigente dell'associazione e, nel 1945, nelle settimane immediatamente successive alla liberazione, ha organizzato a tempo di record le elezioni per la ricostituzione del consiglio direttivo a suo tempo soppresso dalle autorità fasciste. Ovviamente la gentile signora, che si dichiara appassionata di montagna, è stata invitata a far visita, quando possibile, alla nostra sede per un incontro con la Presidenza e con i soci interessati.

Caso analogo è stato segnalato da un signore, fotografo professionista, che conserva molte fotografie scattate dal suo bisnonno, Pietro Sachero, di cui viene ricordata in famiglia l'appartenenza alla nostra sezione. Anche in questo caso il riscontro è positivo: Pietro Sachero è stato socio UGET dal primo dopoguerra e ha ricoperto importanti incarichi in sezione.

Il nipote conserva numerose fotografie da lui riprese nel corso delle sue escursioni. Ci si augura di poter incontrare

presto in sede il “nipotino” e, chissà, ammirare esposte sulle pareti della nostra sede alcune delle storiche immagini.

Tessera di turismo alpino di Giovanni Ferraris.



Foto riprese da Pietro Sachero.

Cai Uget Notizie

Direttore responsabile

Alberto Riccadonna

In redazione

Roberta Cucchiario, Pierfelice Bertone, Giovanna Bonfante, Bianca Compagnoni, Ube Lovera, Gianni Rossetti, Alberto Cotti.

Composizione

Side Design di Deborah Alterisio - Imperia

Stampa

La Nuova Grafica - Torino

Vuoi inviarmi i tuoi contributi?

Siamo qui:

mail: notiziario@caiuget.it

web: caiuget.it/notizie

facebook: facebook.com/caiugetnotizie/

Info segreteria

Quota associativa 2020

Ordinari € 47,50 - Familiari € 28,00 - Giovani (0-17 anni) € 16,00 - Secondo socio giovane € 9,00 - Juniores (18-25 anni) € 28,00 - Cinquantennali € 30,50.

Come rinnovare

Presso la segreteria Uget, oppure con bonifico bancario su c/c IT59P0326801199052858480950 intestato cai Uget Torino. Invio bollino a domicilio € 2.

Si comunica che dal 1 gennaio 2018 non è più possibile rinnovare l'iscrizione tramite versamento su conto corrente postale.

Nuovi soci

Aggiungere € 4 alla quota annuale, portare una foto. Ricevono: tessera, distintivo, statuto del cai e della sezione.

Tutti i soci

Tutti i soci con bollino valido per l'anno in corso ricevono le riviste e le comunicazioni cai sottoscritte nel modello Privacy, un buono gratuito per un pernottamento al Guido Rey e al rifugio I Re Magi oltre a uno sconto sui servizi di ristorazione del Bar della Tesoriera. Sono assicurati per infortuni nelle attività sociali per l'intervento del Soccorso Alpino nelle attività sociali personali. Invio notiziario cartaceo a domicilio € 2.

Orario apertura Segreteria: Lunedì, martedì, mercoledì e venerdì 15.30-18.30 - giovedì 15.30-22.30 (da novembre a marzo anche sabato 9-12).

Sottosezione di Trofarello: c/o a nav.le della resistenza, 21. Tutti i giovedì 20-22,30.